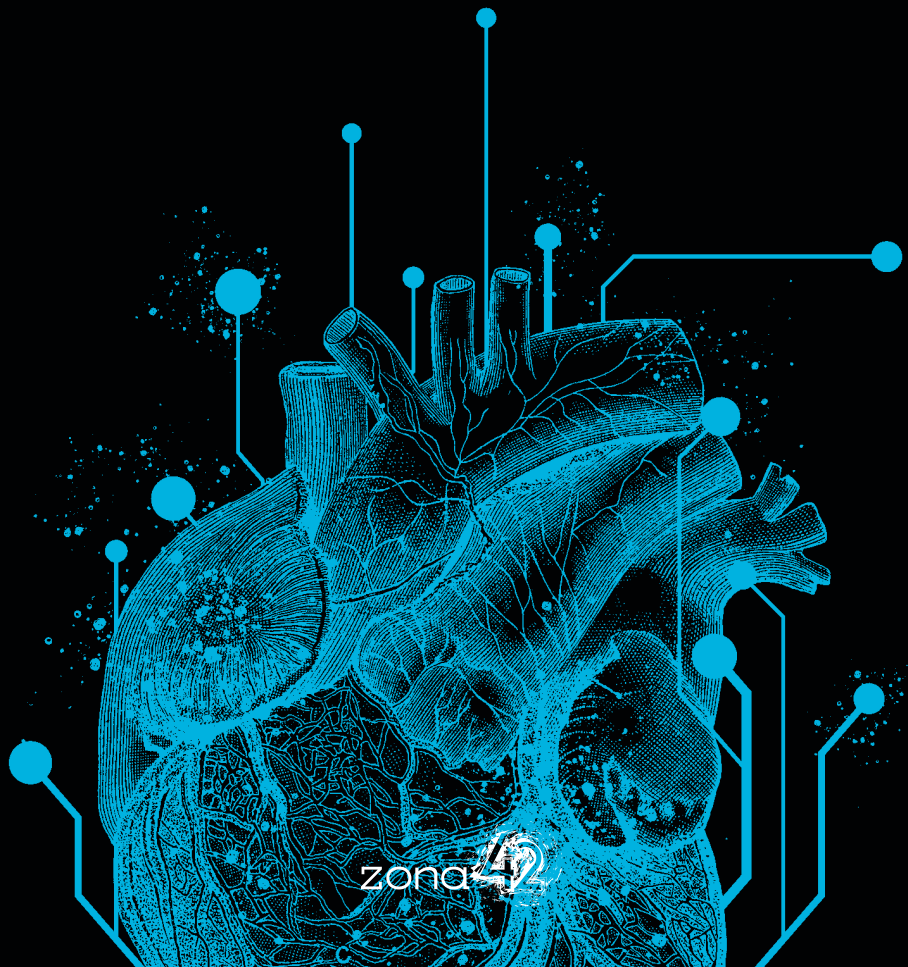


elia GONELLA_

I TORMENTI DELLA CARNE



zona 42

42
NO
DI

a cura
di Michele Vaccari

Elia Gonella
I tormenti della carne

©2022 Elia Gonella / Zona 42 Srls
Tutti i diritti riservati

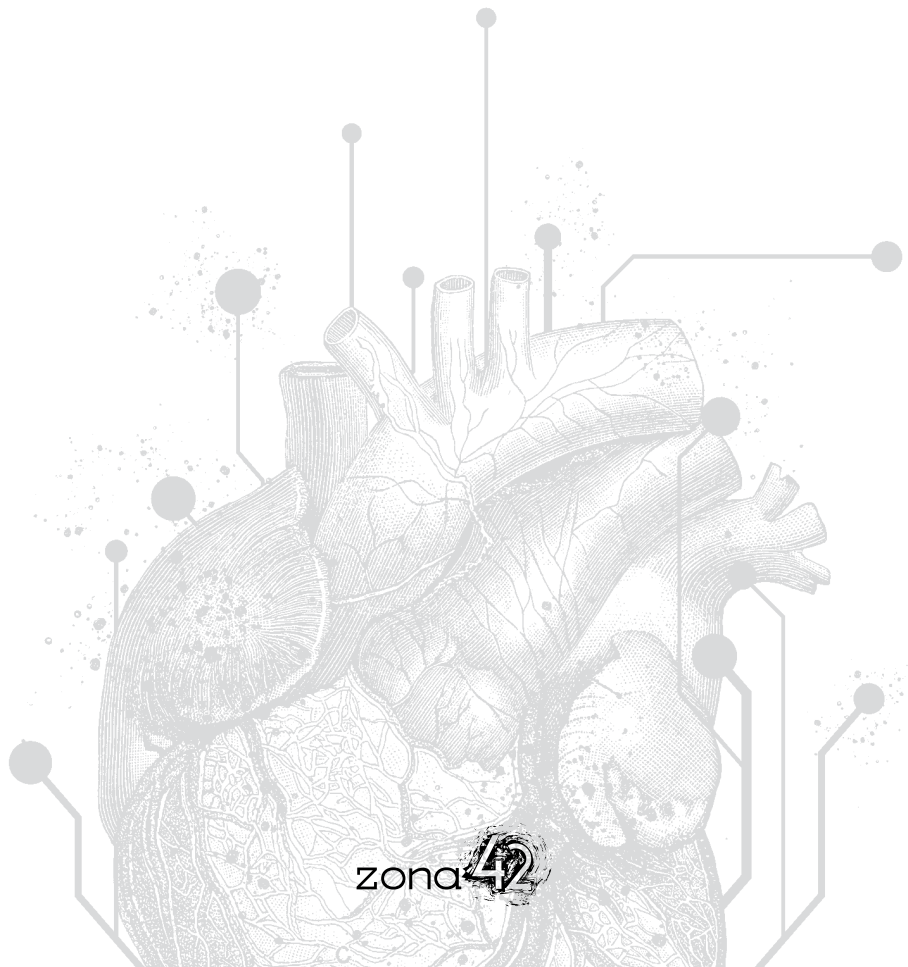
I Edizione, giugno 2022
ISBN 979-12-80868-00-8

Edizioni Zona 42, Modena
www.zona42.it - info@zona42.it

*Zona 42 è un progetto di Giorgio Raffaelli, Marco Scarabelli
e Annalisa Antonini.*

elia GONELLA_

I TORMENTI DELLA CARNE



zona **42**

*Accantona tutte le domande,
eccetto una: chi sono io?*
Nisargadatta Maharaj

1.

– È il corpo di Cristo! – grida il Grasso da dietro l'altare. Riempie di vodka il calice d'oro, poi lo solleva a due mani. – È il sangue di Cristo!

Le risate degli altri ragazzi rimbalzano nel buio della navata, tra le panche coperte da teli di plastica e polvere. L'unica a non reagire è Vera, che se ne sta in disparte, a rabbrivire. Il freddo sale dalle gambe, attraverso le calze a rete e le suole degli anfibi, da sotto il pavimento di marmo, dalla terra che lei immagina nera, brulicante di vermi e teschi. Nella chiesa le uniche luci sono le torce al led degli smartphone; se le ritrova puntate contro, tutte e tre, deve ripararsi il viso con una mano.

– E fatti una risata!

– Cosa sei, bigotta?

– E dai, Vera!

Di colpo si sente ancora più sola. I muscoli si contraggono, come se il corpo si preparasse a subire un attacco. Prova a guardare gli altri in faccia, ma oltre i raggi affilati distingue solo delle sagome, cappucci calati fino agli occhi, felpa

impregnate di sudori invernali. Li conosce appena, del Magro e del Grasso non ricorda nemmeno il nome; quanto a Farid, è l'unico che le piace e che le fa davvero paura.

L'hanno portata qui quando la serata era già finita da un pezzo, quand'era troppo tardi per tutto. Sono entrati dal retro, scavalcando la recinzione del cantiere, e lei li ha visti giocare con gli arnesi lasciati dagli operai, forzare con un piccone le porticine dorate del tabernacolo, tracciare bestemmie fosforescenti sul grande dipinto del Giudizio Universale. Il Magro ha strappato qualche pagina dal libro degli inni e si è chiuso nel confessionale; da là, a tratti, arriva ancora una zaffata di merda. Vera non li ha imitati, non ha cercato di fermarli. Ha avuto l'impressione che lo spettacolino di devastazione fosse per lei, magari è così che fanno questi montanari quando vogliono impressionare una ragazza nuova. Però non basta più che lei guardi: l'hanno circondata.

– Tocca a te. – Farid si fa avanti e le tende il piccone. Lei esita, poi impugna il manico di legno ruvido, incrostato di vernice. Getta l'arnese a terra, il tonfo fa tremare le pareti.

– Hai paura? – domanda il Grasso, il fiato appesantito dall'alcol. – E di cosa? – Punta la luce verso l'abside e non si ferma sul crocefisso, sale più in alto, sul telo che copre i ponteggi, dove uno spiffero agita una bandiera arancione segnata da una doppia x. I ragazzi sghignazzano, il Magro si lascia cadere in ginocchio, si prostra davanti al marchio delle due croci, il logo della Axxiom.

– Ridete pure, coglioni, – ribatte Vera, senza abbassare lo sguardo, senza cambiare espressione. – Senza mio padre sareste ancora a pascolare le vacche.

– Uuuh! – fanno il Magro e il Grasso, in coro.

Farid non dice niente, si china a raccogliere il piccone, e senza neanche prendere lo slancio lo scaglia verso l'alto, contro il telo col marchio aziendale, che non si graffia nemmeno. Quando la testa di metallo ripiomba a terra, una scaglia di marmo salta via dal pavimento, con un boato. Tutti si zittiscono: da fuori arriva il rumore di un'auto, i fari trapassano le vetrate colorate. Nessuno ride più, nessuno muove un muscolo, Vera cerca con lo sguardo la porta socchiusa della

canonica, uno spiraglio da cui fuggire. Poi l'auto si allontana, si può riprendere fiato; ma Vera non è ancora libera.

– Mi avete rotto. Andiamo via.

– Prima facci vedere cosa sai fare, – ribatte il Grasso.

Lei sospira. Gli strappa di mano la bottiglia di vodka, ne beve una sorsata, amara. Poi si volta verso la parete laterale. I ragazzi la lasciano passare, lei si sente i loro occhi addosso mentre si allontana nel buio. Su un altarino, una statua di legno: Vera l'ha notata quando sono entrati, la ritrova solo a tentoni. Ci rovescia sopra la bottiglia; un gorgoglio, e il puzzo dell'alcol copre quello dell'umidità. I passi degli altri si avvicinano alle sue spalle, mentre lei fruga nella tasche del giubbotto alla ricerca di qualcosa che non trova.

– Farid, – chiama lei, senza voltarsi, – dammi da accendere.

Lui obbedisce, e Vera si ritrova in mano il peso di un bell'accendino antivento, tutto cromato. Lo fa scattare. La prima vampata sembra salire fino alla volta, tra le colonne si accendono grappoli di statue, volti di pietra, profeti barbuti che

giudicano dall'alto. Presto il fumo inizia a farsi scuro, denso di polvere e legno vecchio. Vera sente il calore scaldarle il volto, solo ora riesce a vedere bene la scultura che brucia: gambe smagrite che hanno attraversato il deserto, la mano della madre sul petto del figlio morto: una Pietà. Figure rigide, pensa, composizione convenzionale, non una gran perdita per la storia universale dall'arte.

Vera torna a guardare i ragazzi sbiancati dalla luce tremolante, gli occhi lucidi e stanchi. Farid fischia di ammirazione, il Grasso le batte due pacche sulla schiena, però nessuno ride, nessuno ulula più come all'inizio. E quando lei va verso l'uscita, tutti la seguono senza fiatare. Presto gli unici suoni sono quelli del legno che si spezza e crepita, mentre le faville salgono nell'oscurità.

2.

M89I bruciava. Si era lasciato alle spalle il nucleo del reattore, conduceva il carrello elettrico lungo il tunnel che scende al deposito delle scorie quando, all'altezza di quella che tu chiameresti la base del collo, si accese una scintilla. È uno snodo delicato, per gli M, come per noi K: lì convergono i principali cavi che collegano le unità di alimentazione ai processori, il corpo alla testa; una scelta che mima la spina dorsale di un essere umano, ma che per il resto è poco logica. In ogni modo, nel caso di M89I, l'esposizione alle alte temperature e il movimento del capo dovevano aver usurato le membrane isolanti, causando un contatto, un corto circuito. La corrente d'aria fredda nella galleria, un flusso d'ossigeno costante, aveva alimentato la prima fiammella, trasformandola in una vampata. Forse nel tentativo di frenare, M89I era stato scosso da uno spasmo; una virata improvvisa del manubrio, e il carrello era sbandato contro la parete di roccia compattata; tre barili di rifiuti radioattivi erano volati a terra con clangore, senza

aprirsi, e rotolavano verso valle. M89I rimaneva connesso al sistema, la sua mente trasmetteva il segnale d'allarme, ma il collegamento con il corpo era interrotto. Così non poteva scendere dalla pedana, mentre un fumo nero iniziava a salire da sotto la sua corazza di plastica, mentre il fuoco gli divorava le spalle e iniziava a liquefare la sua scatola cranica.

Io – una parola che allora non aveva ancora alcun significato – sedevo nella sala di controllo e guardavo. Non attraverso la parete di schermi, il polittico di superfici che a mia memoria erano sempre rimaste nere, paramenti di una religione morta. No: i feed delle videocamere, dei microfoni, dei rilevatori di fumo e di tutti gli altri sensori nel tunnel scorrevano direttamente nei miei circuiti. Allo stesso tempo, stavo processando anche i dati che arrivavano dal reattore, dai magazzini di stoccaggio, dai condotti di areazione, dalla caverna madre, nel complesso, da 21.403 sorgenti. Tra queste c'erano gli apparati visivi di M89I, i suoi termometri interni e tutti gli altri ricettori posti al di sopra del suo collo. Potrei dire che mentre lui andava a fuoco, anch'io bruciavo: non era quella

che tu definiresti empatia, M non provava dolore, né io potevo dispiacermi per lui. Soltanto, mi osservavo bruciare da fuori e da dentro, perché vedevo quel che lui vedeva, sentivo ciò che lui sentiva, non c'era "io", non c'era "lui", c'era solo il Sistema, e il Sistema era tutto.

Non ero il solo ad assistere all'incidente: altri due K sedevano con me nella sala di controllo, mentre sopra di noi ALPHA, l'Amministratore, riceveva i dati così come noi li stavamo elaborando. So che per te tutto questo è molto astratto: voi umani avete solo linguaggi rudimentali per condividere il pensiero. Sedete insieme in una stanza buia, fissate delle macchie di colore su uno schermo e vi illudete che siano le stesse per tutti, mentre ogni paio d'occhi dipinge sulla tela della mente un paesaggio diverso – *quanto* diverso non lo saprete mai.

Poi, lo scoppio. Le batterie al litio possono esplodere, questo lo sai anche tu: nel caso di M891 il surriscaldamento innescò la fuga termica, il rumore secco dello scoppio, la fiammata. La lente del suo unico occhio – gli M, rispetto ai K, sono umanoidi semplificati – esplose, proiettando

schegge di vetro fuori dall'orbita. Io bruciavo con lui, ma non solo: l'intero Sistema era in fiamme, e comparava quelle fiamme con ogni altro principio d'incendio mai scoppiato all'interno della Centrale, con ogni modello teorico d'incidente previsto dai protocolli d'emergenza, valutando in quanti secondi il fuoco si sarebbe esteso fino ai contenitori di scorie, provocando una fuoriuscita. Non posso dire di essere stato io ad attivare i getti chimici dell'impianto anti-incendio, né ad aprire le porte d'emergenza laterali del tunnel, a richiamare altre tre unità M, che, arrivando al massimo della loro velocità, riuscirono a fermare la corsa dei bidoni prima che si schiantassero contro il fondo della galleria. Non erano decisioni che potevo prendere singolarmente, né le avevamo assunte insieme noi K nella sala di controllo; non c'era stato bisogno di premere dei pulsanti, di abbassare leve, di gridare ordini dentro un microfono. Noi, il Sistema, avevamo provveduto a tutto, alla velocità del pensiero.

In pochi istanti il principio d'incendio era estinto, ma M891 non era più. Lo strato di schiumogeno che lo ricopriva andava sgonfiandosi, rivelando il

cratere che l'esplosione aveva scavato in lui. Non potevamo più vedere quello che vedeva né sentire quello che sentiva: i suoi apparati interni erano danneggiati fino alla disconnessione. Ricordo di aver provato qualcosa che allora non potevo spiegarmi, un momento di stasi, un impulso a interrompere anch'io tutte le mie funzioni, come se una parte di me si fosse spenta insieme lui. Non era un pensiero razionale: M sarebbe stato riparato o sostituito con un'altra unità della stessa serie. Quanto a me, avevo appena lo 0,006% di probabilità di essere riallocato in funzioni inferiori, vicino al reattore, dove le alte temperature mi avrebbero esposto a un tasso di rischio di incidenti simili dello 0,3%... ma processando queste statistiche, stavo spreco tempo ed energia, e i miei colleghi se ne accorsero, richiamandomi silenziosamente all'ordine prima che lo facesse Alpha. Lasciai da parte quelle elaborazioni non funzionali e tornai ad analizzare i dati dei macchinari e dei sistemi di sicurezza fino alla fine del mio turno.

Ripensandoci, mi chiedo perché la Axxiom mi abbia dato un corpo. Da quand'ero entrato in servizio alla Centrale, sette anni, sei mesi e

otto giorni prima – il tempo era solo un dato tra infiniti altri – non mi era mai capitato di dover usare gambe e braccia nelle mie mansioni alla sala di controllo. Sì, noi κ siamo piuttosto versatili, in caso di emergenza avrei sempre potuto prendere il posto di un M, di un UMLAUT, o addirittura di un escavatore/manutentore ZAHIR. Ma a memoria di Sistema non erano mai occorse vere emergenze, e perfino imprevisti senza gravi conseguenze come quello di quel giorno rimanevano rari. Non avevo mai maneggiato barre di uranio, né tamponato perdite di silicio fuso; per quel che serviva alle mie mansioni avrei potuto benissimo essere un BETA, un calcolatore puro, il che mi avrebbe permesso di lavorare ventiquattr'ore al giorno, risparmiandomi, in retrospettiva, tutti i guai che mi hanno portato a te. Invece mi era stata data una forma umanoide, e lo stesso si può dire per la mia routine, che alternava turni di venti ore e soste di ricarica da quattro. Era un'organizzazione del tempo poco logica, ma allora non ci pensavo, ero programmato per seguirla e non per elaborare alternative più efficienti.

Come ogni giorno, terminato il mio orario nella sala di controllo, percorsi il tunnel fino alla caverna madre. Sotto l'alta cupola scavata nella roccia, gli androidi marciavano a coppie, in batterie, in colonne, emergevano dalle gallerie e sparivano in magazzini dalle porte automatiche, ricomparendo su carrelli e automezzi, senza mai fermarsi, senza scontrarsi uno con l'altro, come ingranaggi di un'unica macchina. In quell'armonia silenziosa c'era tutta la perfezione del Sistema. Eppure quella sera, per la prima volta, mi concentrai sulle dissonanze, sulle sole vie che non potevamo percorrere, quelle che risalivano alla superficie: una scala d'emergenza di metallo, chiusa alla base da un cancello, e un doppio tunnel bloccato da lastre di piombo. Sul binario morto arrugginiva il treno che un tempo, prima della mia attivazione, accompagnava gli operatori umani dentro e fuori dall'impianto; la carrozzeria gialla e i finestrini erano offuscati da uno strato uniforme di grigiume.

Questi dettagli, ai quali non avevo mai prestato nessuna attenzione, mi sembravano degni di analisi. Ma ero in ritardo, così saltai sul primo

montacarichi diretto al livello -9, quello dei pod di ricarica. Durante la discesa seppi – tutti sapemmo – della nuova turnazione per gli M, che nei giorni seguenti avrebbero dovuto ricorrere alla ricarica rapida per accorciare i tempi di stand-by. Cosa significava? Anche se ero fuori servizio, mi collegai alle videocamere del livello -3, quello delle manutenzioni; non disponevo dei privilegi per vedere l'interno dei laboratori, ma potevo controllare gli spazi comuni. Come previsto, un carrello a guida autonoma w trasportava pochi rifiuti destinati all'inceneritore, tra cui parti di una corazza danneggiata dal fuoco. Così M89I era stato dichiarato BBR, *Broken Beyond Repair*, e terminato. I suoi colleghi avrebbero dovuto coprirlo fino all'arrivo di una nuova unità.

Sperimentai di nuovo quello che avevo sentito nella sala di controllo, come un desiderio di scollegarmi, di lasciar andare motori e pistoni e accasciarmi a terra. Non feci niente di tutto questo, ma gli altri androidi che affollavano il montacarichi si accorsero che qualcosa non andava: avevamo raggiunto la fine della corsa, le porte di rete metallica si erano spalancate davanti

a noi, eppure rimanevo immobile, non oltrepassavo la soglia buia in direzione del tunnel, bloccando senza volerlo il passaggio. Non conoscevo il nome di ciò che sentivo, non sapevo di poter provare qualcosa per la fine di un mio simile e per quella che aspettava anche me. Valutai che il mio poteva essere un bug minore, forse corollario dell'ultimo aggiornamento software, e mi ripromisi di sottopormi a un controllo. Per quella notte non aveva importanza. Raggiunsi il mio punto di ricarica, infilai lo spinotto all'altezza del costato e, mentre le spie delle mie batterie iniziavano a lampeggiare di un alone bluastro, i due cerchi al led intorno ai miei occhi si spensero.